MARINO BERENGO

CONCLUSIONI

Il titolo, e il progetto stesso, del nostro Convegno si sono basati su due concetti: il Trentino, e il dominio veneziano. Che per quasi un secolo, dal 1411 - con la prima devoluzione delle terre dei Castelbarco - sino alla guerra di Cambrai, la repubblica di Venezia abbia esteso il suo potere oltre le Chiuse, giungendo in meno di un trentennio ad acquisire tutta la Val Lagarina, questo è un dato di fatto non discutibile. Ma in che senso, tra Quattro e Cinquecento, si può in effetti parlare di Trentino? Si può designare con questo nome quel territorio su cui si incontravano e intersecavano forze politiche tra loro diverse e avverse: la nuova signoria veneziana; il principato vescovile; la contea del Tirolo, e quel che ancora rimaneva dei grandi corpi feudali dei Castelbarco, dei d'Arco, dei Lodron e dei molti minori giurisdicenti?

Un quesito analogo a questo si è posto sovente a quanti hanno studiato, all'angolo occidentale delle Alpi, un'altra area meridionale dell'Impero, quella della Svizzera romanda. Come denominare quel territorio francofono, così politicamente frantumato che *grosso modo* corrisponde agli attuali cantoni di Ginevra, del Vaud, di Neuchâtel, a parte di quello di Friburgo e che è entrato nella Confederazione elvetica solo alle soglie del secolo scorso? e che - pur nella varietà di ogni suo singolo membro e frammento - sembra dover essere ripercorso con un colpo d'occhio complessivo.

L'esperienza positiva di questi giorni è parsa invitarci a sfuggire sì a ogni tentazione di appiattimento ma anche a tener presente il fitto intersecarsi dei rapporti, delle influenze, dei flussi degli eserciti, delle persone e delle merci; a collegare cioè quel mosaico di territori e di entità politiche ben diverse, in un quadro generale.

Ci siamo riuniti, e oggi ci troviamo, a Rovereto e non a Trento; in quello dunque che per quasi novant'anni (dal 1416) si è venuto rivelando il centro di gravitazione del Trentino veneto. Ma non abbiamo

inteso limitare la nostra attenzione a quest'area soltanto: ad attrarci è stato piuttosto il significato che la presenza veneziana in questa lunga striscia di terra alpina ha esercitato su tutta la regione.

«Zona cuscinetto», si è detto quella acquisita da Venezia, quasi un'appendice del territorio veronese: «dicta castra accepta fuerunt solummodo pro defensione et securitate civitatis nostre Verone», ha detto il Senato nel 1411, all'indomani del suo primo ingresso in Val Lagarina; ed è un principio che anche più tardi, quando la fascia di espansione si era molto inoltrata, parecchi uomini di governo veneziani sarebbero stati disposti a ripetere. Non era destinata a formarsi qui, neppure dopo l'annessione di Torbole e Riva nel 1440, una delle grandi province dello Stato di Terra; come, proprio allora, stava invece per accadere sulla sponda destra del Po, in terra non imperiale ma pontificia, a Ravenna.

In area tirolese, l'avanzata veneziana a Nord, sin verso le porte di Trento, non mancava di produrre risposta. Quando nel 1435 la città insorge contro il vescovo Alessandro di Masovia, vi entrano le truppe del duca Federico il Tascavuota: il potere del principe ecclesiastico viene ripristinato, ma si afferma il principio che «civitas et episcopatus Tridenti sit de comitatu Tirolis». Alle diete provinciali (*Landtage*) appaiono - e segnatamente in quella indetta a Innsbruck nel 1474 contro la minaccia militare turca - rappresentanti del capitolo, del vescovo e delle comunità del principato: non sono, come non lo è il vescovo-principe di Bressanone, membri ordinari di quel consesso, non si riconoscono sudditi tirolesi, com'è invece la Valsugana, come sono Pergine, la Val Tesino e la Val di Non. Ma saldano un vincolo di coordinamento e di intesa che l'avanzata veneziana e la prospettiva di finire «in mani aliene», fuori dai confini dell'Impero, ha spinto a concretare.

L'osmosi etnica si rivela assai più attiva in territorio vescovile che non in quello veneziano, dove il flusso migratorio, o meglio l'interscambio, viene piuttosto dal Sud: famiglie della Val Lagarina, come quella dei Bevilacqua, si trasferiscono in Verona; veronesi acquistano terre e attivano interessi nell'area di Rovereto. Ma quei «recomandati» che allo schiudersi del secolo han aperto le porte alla repubblica, i Castelbarco, i Lodron, gli Arco, sono sentiti in Val Padana come mezzo tedeschi e mezzo italiani: che è una constatazione ancor prima politica che non etnica e linguistica. E questa percezione avrà secolare durata: sino al ritorno in Val Padana dei «tirolesi» di lingua italiana (dallo Zajotti al Torresani) al seguito delle armate austriache dopo il 1814. Ma nella stessa Trento vescovile, giuristi e canonici provenienti dalle famiglie cavalleresche e ministeriali austriache, si acclimatano senza averci trasmesso echi di un loro difficile impatto; solo i consiglieri polacchi, giunti al

seguito di Alessandro di Masovia sembrano essere stati sentiti come gente venuta di troppo lontano; loro sì, dei veri stranieri.

Terra dunque di frontiera: a tratti, anche militare, ma politica soprattutto, e quindi giudiziaria e fiscale. La frontiera del tardo Medioevo - si è detto giustamente - non è quella di oggi; è più fluida, più incerta. Ma chi la varcava, tuttavia, si accorgeva subito di averlo fatto: non solo i mercanti che transitavano per terra e per fiume e per lago, impantanandosi in un reticolo di dogane, di diritti e di divieti; ma anche i regolieri e i pastori della montagna che vedevan discusse e poste in forse le loro antiche consuetudini e usi. E che il groviglio fosse difficile da districare in quella Val d'Adige del Quattrocento, era ben chiaro ai Veneziani: che evitarono brusche mosse d'armi su Trento, pur a più riprese apparsa manifestamente vulnerabile e indifesa; che non dettero retta alle sollecitazioni dei fuoriusciti; che non vollero ripetere quel conflitto con la secolarità ecclesiastica in cui si erano tanto aspramente impegnati in Friuli.

Terra di frontiera, ma anche, e per eccellenza, terra di transito, lungo passaggio obbligato delle grandi strade che da Augusta e da Innsbruck, dalla Svevia quindi e dal Tirolo, conducono a Verona. Per l'accidentata via di terra, o per la ben più percorribile via d'acqua, quella dell'Adige e del Lago, è un flusso continuo di uomini - soldati, mercanti, artigiani, ma giuristi anche e gente di chiesa - e di merci. Di queste, una delle più importanti, il sale, fa la sua comparsa solo in discesa: viene dalle antiche miniere del Salisburghese e da quelle, di più recente sfruttamento, del Tirolo; è un sale bianco e fine, «molito», che una nuova tecnica consente di raffinare sul posto, canalizzando l'acqua piovana. Il sale marino di Chioggia, reso nero dai detriti sabbiosi, e aggravato da molta tara, che ha costituito un forte strumento della penetrazione veneziana nelle province padane, non riesce ad imporsi nelle Valli alpine: né qui né al di là del Mincio, nel Bresciano e nel Bergamasco. La facoltà di procurarsi sale «molito seu tridentino, seu de Alemagnie», appare subito come uno dei privilegi concessi nelle carte di dedizione del Quattrocento. Ma è un commercio importante, che si trasforma in contrabbando penetrando in territorio veronese e vicentino; e che tiene attive in area sia tirolese sia vescovile le corporazioni dei carradori, formate da coltivatori diretti della montagna, uomini che alternavano il lavoro dei campi con i trasporti e con il servizio militare, a cavallo, per i propri signori.

Se il sale è legato da condizionamenti politici, altre merci sono oggetto di intense transazioni che prosperano nei periodi di pace. Riva, che pur si è piegata solo di necessità al dominio veneziano, vede i proventi delle voci legate al commercio raggiungere il 40% delle entrate

comunali e tra queste, in particolare, la *muda* sale dal 16 al 25%. Cosa si scambia? Con la pianura padana legname in discesa, per lo più fluitato sull'Adige, e grani in risalita: quelle preziose biade che i rettori di Verona concedono di volta in volta di esportare «extra districtum»; con i mercati tedeschi soprattutto vino. I vigneti della Val Lagarina, intensivamente disposti a palo secco, devono però incanalare il loro pregiato prodotto verso Trento: un passaggio obbligato verso il Nord e gelosamente custodito, che nessuna transazione politica riesce a schiudere in misura definitiva. E vedremo subito come l'agricoltura del paese abbia risposto e reagito a queste due diverse correnti di traffico.

Ma dalle miniere che si moltiplicano sia in terra vescovile, sia e ancor più in terra tirolese nel Primiero e a Pergine (ben 81 licenze di estrazione vengono concesse tra il 1490 e il 1491), entra in Austria galeno e soprattutto piombo - che viene in gran parte utilizzato nei giacimenti di argento. A finanziare questa intensa attività mineraria sono stati sì mercanti e imprenditori sia locali che tedeschi, ma sono entrati con grande slancio i Fugger, stipulando un accordo col duca Sigismondo nel 1477. Saranno loro a eliminare l'usato tramite dei mercanti di Judenburg per rifornire la zecca di Venezia, che è impegnata a battere le nuove monete d'argento, la lira del doge Tron. L'Alto Trentino dunque, a nord del Lago, quello vescovile e comitale, pulsa di questa antica ma rinvigorita attività: ma il transito e il traffico dei metalli, e specie di quelli nobili, ha delle implicazioni politiche non meno forti del sale. Antonio de Caballis, un veneto, un veneziano forse, divenuto Anton von Ross al servizio del duca Sigismondo e dei Fugger, salito a rapide fortune, cade in disgrazia nel 1485: il sospetto di aver caldeggiato gli interessi veneziani, precede e avvia il disastro finanziario da cui sarà definitivamente travolto. Sulla grande strada che da Bolzano raggiunge Trento e Rovereto per sboccare in Val Padana c'è dunque un movimento continuo: ma quando ci si scosta un poco e ci si inoltra nel paese, torna ad emergere l'economia di base: lo sfruttamento del bosco, del pascolo e degli appezzamenti a coltura.

Dell'agricoltura trentina del Quattrocento intravvediamo per ora solo i lineamenti generali, le antiche connotazioni che i mutamenti dei governi e delle frontiere non hanno alterato. Gli Statuti e le carte di regola, confermate dal dominio veneziano, o vigenti in quello vescovile e tirolese, non ci consentono di andare più in là: ed è sperabile che un futuro ampliamento della ricerca negli atti notarili precisi queste nostre conoscenze. Ma è anche da prevedersi che da questa auspicata esplorazione di nuove fonti potranno emergere solo pochi contratti agrari per quelle aree di colle e di monte che pur occupano la massima parte

dell'area trentina. Entrano sì in gioco nuovi proprietari, come i Saibanti di Egna e i Castiglioni mantovani, ma con loro non entrano e non si diffondono forme contrattuali nuove: la soccida, ad esempio, non viene recepita; forse, perché grava su di lei la censura canonica, forse anche, e più probabilmente, perché non riesce congeniale alla struttura agraria del paese. Qui, negli appezzamenti a coltura, la proprietà privata si avvicenda ai fitti perpetui e ai livelli; ma in effetti sono le terre collettive ad assicurare la sussistenza. Di queste sopratutto ci parlano le suppliche e gli statuti: difesa dei boschi dai tagli (e la repubblica di Venezia, sensibilissima alla disponibilità di alberi d'alto fusto per l'Arsenale, sarà pronta a consentire) e soprattutto, recinzione dei pascoli contro gli «usurpi», i diritti d'uso acquisiti e tramandati ora dai comuni vicini, ora da qualche potente signore. Nelle zone più elevate e meno accessibili, scorgiamo grandi greggi di pecore; ma, scendendo verso i fondovalle, compaiono le prescrizioni per gli sfalci e la custodia del fieno: che non serve forse soltanto per l'allevamento *in loco*, ma va ad alimentare i molti cavalli che si vedono passare ogni giorno trasportando sulla grande strada uomini e merci. Anche in montagna si coltivano piante ortive, «rapae, legumina, caules, herbae comestibiles», ma pochi o punti cereali. Le terre, *surgales, meiarinae* e *panigales*, che producono del resto solo cereali inferiori, come appunto la saggina, il miglio e il panico, sono circoscritte al piano. Il grano occorre comprarlo: è indispensabile, ribadiscono i consoli di Rovereto alle autorità tirolesi oltre mezzo secolo dopo la fine del dominio veneziano (1566) che i vini si possano «commutari in bladis». Solo i correttivi di volta in volta entrati a modificare e integrare l'economia agraria (trasporti, servizio militare, miniere etc.) hanno assicurato a queste popolazioni un'esistenza che ci pare di riconoscere meno angosciata e tesa di quella delle plebi rurali padane nella lunga stagione delle guerre d'Italia.

L'analisi delle diverse giurisdizioni politiche che si sono intrecciate e scontrate nel Trentino, ci ha condotti a discutere sui governi: a parlare cioè delle istituzioni di cui essi si sono avvalsi, delle classi dirigenti che li hanno rappresentati, delle scelte che, di volta in volta, hanno compiuto. E il nodo di questo discorso ci ha, di continuo, posti di fronte al mito di Venezia. Senso, anzitutto, di una prudente cautela, specie nei primi decenni del secolo: la repubblica non avanza lungo l'Adige e il Lago con la stessa risoluta irruenza di alleanze e di armi che la stan conducendo verso l'Adda e verso l'Isonzo; l'analogia che viene alla mente è piuttosto con la sua lenta, quasi timorosa infiltrazione di quel periodo verso Cattaro e Scutari. È un'impressione che è confermata dai patti di dedizione, assai più ricettizi delle tradizioni esistenti, di quelli stipu-

lati con le grandi città di Terraferma; e che trae ulteriore concretezza dal mancato verificarsi di due processi tipici altrove del dominio veneziano. Solo qui, in Val Lagarina, e nelle province in via di acquisizione al di là del Mincio, manca la penetrazione fondiaria dei patrizi e dei cittadini della Dominante; ad acquistare terre abbiam trovato (con un processo di osmosi e di scambio) le famiglie veronesi ma non le veneziane. Il confronto con Ravenna dove, dopo un decennio dalla conquista, dal 1450 in avanti i patrimoni delle grandi case patrizie si sono massicciamente imposti, assorbendo la massima parte dei beni polentani, è di per sè eloquente. E un'altra presenza non si è fatta avvertire: la repubblica tenta di circoscrivere l'autorità del vescovo-principe negli affari ecclesiastici, ma non insinua i suoi concittadini nei benefici delle parrocchie e delle collegiate.

Riguardi, dunque, non esplicitamente espressi, ma operanti nelle scelte politiche concrete; percezione di una potenziale instabilità che la crisi del 1509 è destinata a confermare. Delle forme di governo veneziano si è potuto verificare da vicino uno degli aspetti determinanti: il carattere e i limiti del potere affidato ai rettori. Che a Rovereto la sempre fluida linea di confine tra comportamento lecito e illecito di un giudice o di un rettore (pensiamo ai sindacati dei podestà, a Firenze e in tanta larga parte dell'Italia comunale) sia stata effettivamente varcata da Alvise Querini, è un dato di fatto ora acquisito, e di indubbio interesse. Ma quel che ci illumina di più sul clima creatosi nella città è il costituirsi di un gruppo di notai locali che sin dal 1462 si son dati una matricola, e che contendono al cancelliere del rettore le mansioni burocratiche e giudiziarie. A Rovereto il rappresentante veneziano non è tenuto, come sovente altrove, a condurre con sè uno o due giuristi che esercitino le funzioni giudiziarie; qui il compito spetta a lui, che deve applicare leggi e statuti con una guida soltanto: l'*arbitrium* della sua esperienza e coscienza.

I due maggiori centri della Val Lagarina veneziana, Rovereto e Riva, non han contado: non sono, nel senso tradizionale, città, perché non hanno mai costituito sede vescovile; e perché la repubblica è, anche in questo profilo, cauta nell'innovare. Anzi, Riva, acquisita per ultima e meno pacificamente degli altri territori, ha perso la giurisdizione civile e criminale sulla Val di Ledro e su Tignale, che si erano preventivamente tutelate coi privilegi di dedizione: così «domina ancillatur et ancilla dominatur», dicono i rivani malcontenti.

Ma nonostante questo, nonostante cioè la mancanza di quel diretto controllo di mercato, del transito e dei dazi sulla fascia di terra che si stende attorno alle sue mura, Venezia ha silenziosamente designato

Rovereto come nuovo polo di gravitazione urbana e amministrativo-politica. L'oscura *villa*, compresa con altre nel contado di Lizzana ed emersa lentamente nel Trecento con una sua ancora incerta fisionomia, entra nel 1416 nel dominio veneziano senza esser dotata di un Consiglio municipale. Ma diviene subito podesteria, e i processi d'appello di tutta la Val Lagarina si celebrano lì, davanti al banco del rettore; intanto le famiglie mercantili hanno acquisito terre, hanno loro membri che esercitano il notariato (quelle che stanno per affrontare vittoriosamente il malavventurato patrizio veneziano Querini) e han preso posto e voce nel Consiglio cittadino, che finalmente si è costituito e funziona. È un organismo giovane, dove tutti «exclamant sine aliquo ordine» e - dice il podestà veneziano nel 1503 - «confusio fit». Sullo schiudersi del secolo, chi assume cariche e partecipa alla vita pubblica non è più detto «habitator» - come veniva naturale designarlo ai notai - ma, con nuova sicurezza, «civis».

Certo, l'unica vera città della regione rimasta al di là del territorio veneto, resta Trento. Lì si incontrano canonici e giuristi, lì soprattutto circolano e si raccolgon libri. Nella canonica di Volano, oltre al solito messale, c'è sì un Cicerone, trascritto probabilmente dalla mano stessa del parroco; ad Arco penetra l'influenza della cultura mantovana e i Betta raccolgono e compongono poesie, un prodotto - come diceva Pio II - che in Germania è poco amato e diffuso.

Ma è a Trento che si formano le biblioteche: in quella del capitolo, nata nel 1414 coi 23 codici lasciati da un canonico, ci son testi giuridici, ma si leggon poco e i loro margini restano spogli di note; c'è Agostino; c'è Gregorio Magno e un solo classico, un Seneca *ad Lucilium*. E c'è la grande raccolta libraria di Giovanni Hinderbach che inaugura una tradizione colta vescovile, prima appena accennata. Circolano dunque libri e gente di lettere che li ama e li conosce; ma in città c'è solo una scuola di grammatica e i maestri non si sono formati in città, vengono ancora da fuori. L'umanesimo filtra in area trentina ma non vi conosce una sua fioritura.

D'altronde, fuori dall'antica e gloriosa sede episcopale, e specie rientrando nella Val Lagarina, le strutture ecclesiastiche appaiono gracili: nessuno dei grandi monasteri che, con le loro biblioteche, a nord e a sud, costellano il Tirolo e il Veronese, vi si è sviluppato; e neppure gli ordini mendicanti si sono diffusi in quell'area montana. Il clero parrocchiale, sovente in attrito con l'autorità vescovile, si rivolge a Venezia con suppliche e ricorsi; chiede al governo la conferma dei benefici, con un atto che ha significato ben più politico che non canonico. In questo quadro si colloca la istituzione a Rovereto con patronato comunale

della chiesa di S. Marco: una forma di devozione che, nella diocesi tridentina, assume un suono particolare.

Sulla devozione popolare abbiamo potuto schiudere uno spiraglio, assistendo alla nascita a Mori di una confraternita mariana, che, intitolata alla concezione, per influenza colta e forse di matrice francescana, si rivela poi sostanzialmente estranea a quel tema e a quel culto, così controverso in quegli anni; e si esprime in forme di pietà popolare assai più che di assistenza caritativa.

Trento e Venezia con la sua Val Lagarina, divise dunque non solo dai confini, dal transito di sale, vino e biade, dalle diverse influenze e vocazioni culturali, ma anche dalla politica ecclesiastica, con un momento di grande tensione: quello dell'uccisione di Simonino e della persecuzione degli ebrei. In questa notissima vicenda, così a lungo e variamente ripercorsa da agiografi e storici, abbiamo potuto ascoltare una voce nuova, quella del vescovo domenicano di Ventimiglia, Battista de' Giudici, inviato a Trento da Sisto IV come commissario apostolico. A lui, che dalla città vescovile, subito rivelatasi ostile, si è trasferito a Rovereto, i rappresentanti legali degli ebrei - i pochi superstiti, che a loro volta sono riparati a Riva - chiedono di difendere «non mortuos, qui resurgere non possunt, sed veritatem». Il commissario lo fa: in rottura frontale col vescovo-principe Hinderbach e col consolato cittadino, inconsuetamente solidali; e con l'appoggio di Venezia e con quello - più lontano e meno efficace - della Curia romana. È una svolta nella politica ebraica della repubblica, che conoscerà ben presto, con la strage di Portobuffolé, un brusco mutamento di tendenza; ma che ha avuto, in quella duttile frontiera tra mondo tedesco e mondo ebraico, risonanza e significato.

Con l'Impero, anche nel secolo della presenza veneziana in Val Lagarina, nei periodi di pace come in quelli di guerra, il flusso dei rapporti e delle influenze è stato continuo. I Gonzaga, vicari imperiali e a lungo rappresentati agli occhi dei principi tedeschi da Barbara di Brandeburgo e poi dai suoi figli cresciuti tra le due lingue e le due culture, hanno invano e tenacemente tentato di insediare un loro membro nella cattedrale - e quindi nel principato - di Trento. Il marchesato di Mantova vanta sì la protezione cesarea, ma non può dimenticare il minaccioso vicino veneziano: l'adesione al culto di Simonino prima, e la indiretta partecipazione alla guerra tirolese del 1487 poi, sono state difficili prove di devozione alla fede imperiale. Politicamente debole, Mantova ha però una capacità di richiamo culturale, artistico e cavalleresco assai più forte della suddita Verona, dove un rettore veneziano è subentrato alla corte scaligera. E ad essa i trentini, a cominciare dai conti d'Arco, non cessano di guardare.

L'Impero mantiene, su quell'avanzato lembo d'Italia, ma anche su molti altri territori e centri della penisola, un lontano vestigio di sovranità, custodito e rappresentato dalla Camera di Spira. Ad essa - come vicari imperiali - si sono appellati gli Scaligeri spodestati; e il doge di Venezia ha replicato alle loro ragioni, accettando così implicitamente la competenza dell'intervento cesareo. Il ducato d'Austria, forte del suo privilegio «de non evocando», non accetterà mai che le sentenze dei suoi tribunali siano appellate a Spira; ma molti enti e signori del Trentino, sia veneziani, sia vescovili, faranno ricorso a quella suprema istanza.

Il mito dell'Impero ha affondato profonde radici: dopo Agnadello, Rovereto torna ad essere suddita dei signori del Tirolo; è quindi *landesfürstlich*, non è una *Kaiserstadt* come sono invece Norimberga, Ulma ed Augusta e le altre città-repubbliche della Germania - non mancheranno di ribadire per tre secoli i giuristi di Innsbruck. Ma nell'età dei lumi, sino a Tartarotti, a Baroni Cavalcabò e ai Vannetti, la contrapposizione di Rovereto con la vescovile e principesca Trento ritornerà ad affiorare. Il mito ha operato nella cultura, ma non ha avuto forza politica.

Indirizzo dell'autore: dr. prof. Marino Berengo - Dipartimento di studi storici
Calle del Piovan o Gritti - San Marco, 2546 - I-30124 Venezia